

Il paesaggio: *uno spazio culturale*

MICHELE MUSSO

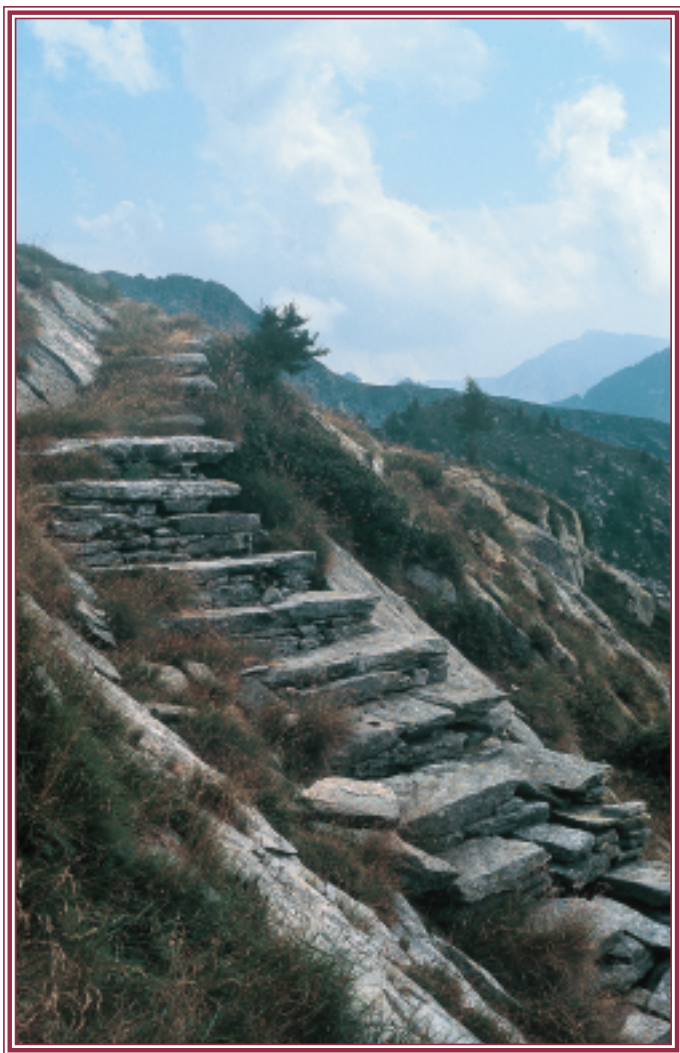
Molte parole hanno un significato vago e variabile come “paesaggio”. È infatti un termine ben noto a tutti e largamente usato nel linguaggio corrente; il senso che gli viene attribuito può però essere completamente differente con il cambiare del contesto del discorso e del punto di vista da cui viene affrontato, nonché della sensibilità e degli interessi specifici di chi osserva o prende in considerazione il paesaggio stesso. Così, consultando differenti vocabolari della lingua italiana, possiamo trovare come primo significato sia “*panorama, veduta, più o meno ampia, di un luogo, specialmente campestre, montano o marino*”, sia il più ampio “*complesso di tutte le fattezze sensibili di una località*”, sia l’ancora più esaustivo “*particolare fisionomia di una regione determinata dalle sue caratteristiche fisiche, antropiche, biologiche, etniche*”.

Si parla di paesaggio in arte, geografia, geologia, fotografia, ecologia, urbanistica, economia, architettura, archeologia ed in moltissime altre discipline. Si occupa di paesaggio (o almeno dovrebbe) chi costruisce una diga, chi indaga la struttura della superficie terrestre e chi segue le labili tracce dei paesaggi della memoria e di quelli letterari.

Il “paesaggio”, quindi, è argomento sterminato e difficile da circoscrivere; e non pare certo questa la sede per una disquisizione approfondita, anche perché

Il paesaggio storico: i valori d’immagine e di scenario costituiti dall’eccezionale morfologia, dalla successione degli ecosistemi (bosco, pascolo, prateria) e dagli elementi storici di antropizzazione, rendono la conca di *Toetfi e Gradinérp* assieme alla vicina piana di San Grato (*Chröiz, Zöin e Bühl*), fra i più affascinanti paesaggi dell’intero Vallone di San Grato, un rapporto storicamente non conflittuale tra “paesaggio naturale” e “paesaggio culturale”.





Elementi del paesaggio «le mulattiere»: interessante per l'invenzione progettuale e l'audacia costruttiva è la scala a gradoni in pietra che poggia su roccia viva, per salire all'alpeggio di *Suckji* dal *Pian long*, nel Vallone sopra Niel. Le antiche mulattiere 'gassi' con sedime in pietre poste di taglio e muri laterali spesso costituiti da monoliti di pietra irregolari o squadrate, nonostante siano state in buona parte cancellate soprattutto nel fondovalle, costituiscono tuttora un vero e proprio "monumento" della cultura alpina.

si tratta di un "concetto" che ha subito una profonda evoluzione nel tempo.

Il termine "*paesaggio*" deriva dalla commistione del francese *paysage* con l'italiano *paese*. Il suo significato più tradizionale è fornito dalla pittura (perché sono le arti visive che hanno guidato l'evoluzione nel tempo del concetto, almeno fino al secolo scorso) e vuole indicare una visualizzazione di quella realtà concreta che è appunto il paese. Una delle interpretazioni possibili del paesaggio può perciò limitarsi a identificarlo con "*l'immagine da noi percepita di un tratto della superficie terrestre*". Ma è facile comprendere come tale assunto non sia soddisfacente nella totalità dei casi.

Nell'uso più largamente praticato, e più semplice, il paesaggio è (o quasi) sinonimo di "panorama", la veduta di una di territorio da un determinato punto di visuale. Se limitato a questa accezione "visiva", il paesaggio può facilmente essere riprodotto, perdendo tuttavia alcune delle sue caratteristiche: una fotografia può fissarne gli aspetti visibili, comprendendo però solo una parte della veduta; in un dise-

gno o in un dipinto, l'esito dipenderà dall'abilità del pittore, dalla sua ispirazione momentanea, dal tipo di elaborazione artistica, dalla tecnica usata, e da molti altri fattori.

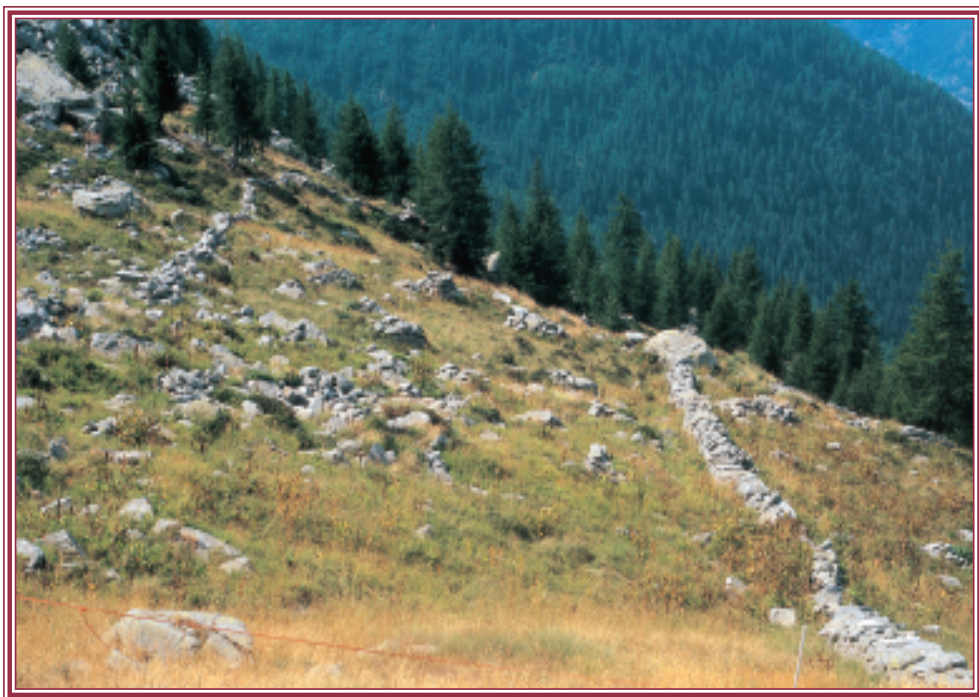
Si consideri, inoltre, come la rilevanza nella veduta dello stesso componente possa variare secondo la distanza e l'angolazione prospettica. La medesima montagna sarà enorme ed incombente se vista dai suoi piedi; potrà invece quasi scomparire fra la distesa di altre cime se osservata in distanza, magari da una cima più alta, come il monte Huare ad Issime. È facile capire come una definizione esclusivamente "visuale" del paesaggio non possa che essere riduttiva, limitandosi, in ultima analisi, ad una sua valutazione estetica e formale, oltre che del tutto soggettiva. In realtà, non esiste un paesaggio più bello di un altro perché ognuno è particolarmente sensibile ai paesaggi che più gli risuonano dentro, che riecheggiano cose note e riconosciute come piacevoli, spesso anche in contrapposizione con il vissuto quotidiano. Così, gli abitanti di una grande città moderna possono amare gli spazi aperti ricchi di verde e inondati dal sole estivo, mentre chi vive in terre del deserto rifugge l'esposizione diretta ai raggi solari e nel suo immaginario il "bello" è un'oasi, un campo irrigato, un giardino animato da fontane.

Liberarsi dai limiti imposti da una determinata veduta è perciò un passo indispensabile per ampliare il concetto di "paesaggio", allargandolo all'insieme delle caratteristiche percepibili di un certo territorio. Quando si parla del "paesaggio alpino" si fa riferimento ad un insieme di elementi fondamentali correlati fra loro con connotati costanti: ne fanno parte le linee del terreno e la quota altimetrica, i volumi, i colori dominanti, la copertura vegetale, il sistema idrico, l'organizzazione degli spazi agricoli, i tipi edilizi, e via dicendo. La ripetizione e la coordinazione di tutti questi componenti contraddistinguono il paesaggio di territori omogenei, quasi sempre però con ampie sfumature di raccordo fra ambiti paesistici differenti.

La definizione meno arbitraria che possiamo dare del paesaggio, interpretandolo come "manifestazione sensibile dell'ambiente, realtà spaziale vista e sentita", è profondamente soggettiva, comportando in ogni caso un osservatore che metta in gioco la sua sensibilità particolare, la sua cultura, la sua capacità ed il suo modo di vedere. Il paesaggio è infatti strettamente correlato sia all'individuo che alla collettività. E dall'indispensabile presenza di un osservatore che identifichi il paesaggio alla luce del suo bagaglio culturale deriva che ognuno debba avere un proprio paesaggio in cui riconoscersi, specchio che riflette le radici delle persone e dei popoli e che viene consegnato alla generazione successiva perché a sua volta lo viva modellandolo in forme nuove.

Questo è sempre accaduto: i paesaggi antropizzati, cioè la quasi totalità dei paesaggi italiani, sono frutto di sovrapposizioni che aiutano, fra l'altro, a dare una lettura compiuta delle epoche precedenti. Vi è perciò una sorta di interscambio continuo: l'uomo modifica il paesaggio ed il paesaggio modifica l'uomo. Osservando con attenzione e sensibilità i segni impressi dalle attività antropiche su un paese, è possibile capire molte cose sul carattere dei suoi abitanti, sulle loro abitudini, sul loro modo di intendere l'organizzazione degli spazi e della vita stessa; e d'altra parte, elementi oggettivi quali il clima, l'acclività, la fertilità del terreno, possono a loro volta condizionare grandemente il carattere di un popolo.

Così come molteplici e diversi sono gli elementi che hanno plasmato il paesaggio, anche all'interno di ognuno di noi - del nostro bagaglio culturale più profondo e sedimentato, della nostra sensibilità e della nostra più autentica identità - gli stessi elementi hanno lasciato un'impronta indelebile. È questo che rende esotici i paesi stranieri e che genera la nostalgia di chi è lontano e soprattutto degli emigranti e degli esuli, incapaci di riconoscersi in paesaggi che non appartengono al loro essere. È forse anche il motivo per cui percepiamo come vere e proprie offese gli sfregi più brutali al paesaggio, in quanto vanno a ferire la consapevolezza più intima di noi stessi.



Elementi del paesaggio «i muri di divisione»: i lunghi muri in pietra a secco che dividono aree di pascolo e che segnavano i confini di antiche proprietà (alti da 50 a 100 cm.), sono chiamati a Gaby “*mugnà*” e si trovano solitamente negli alpeggi ma qualche esempio si trova ancora nel piano (*Rollie* inferiore). Porzioni di questi muri sono ancora ben visibili, nel Vallone di San Grato, a *Gradunérp*, fra *Tschuckjini* e *Benikoadi*, a *Bühla* e *Invanh*, da *Vlühkji* per andare verso *Nawun Goavunu* (*Guarnala* sotto *Valfreidu*) e porzioni anche a *Mühni*. Lo stesso toponimo *Mühni* nel Vallone di San Grato e *Mühnu* nel Vallone di *Burinni* potrebbero derivare dal termine “*mugnà*”. Nella foto l'alpeggio di *Lasoney* (Gaby – Vallone sopra *Niel*), due lunghi muri dividono tre diverse proprietà adibite a pascolo.

Il Paesaggio è democratico, appartiene cioè a tutti gli individui che in esso vivono e si riconoscono e chiunque lo alteri, lo modifichi o lo distrugga sottrae un bene non rinnovabile alla collettività ed una memoria materiale e spirituale che è l'identità di ciascuno di noi.

Il Paesaggio non è solo un elemento concreto e visibile. Esso ci permette di fornire un'immagine a suggestioni, politiche, culturali, processi storici e naturali, ricordi, ecc.

Il Paesaggio è un organismo vitale, con una storia precisa e un carattere in cui è possibile scorgere i segni lasciati da ogni generazione che si è succeduta. È una sorta di gigantesco archivio vivente del nostro passato, è la realtà presente della nostra vita quotidiana, è il basamento su cui si costruisce il nostro futuro.

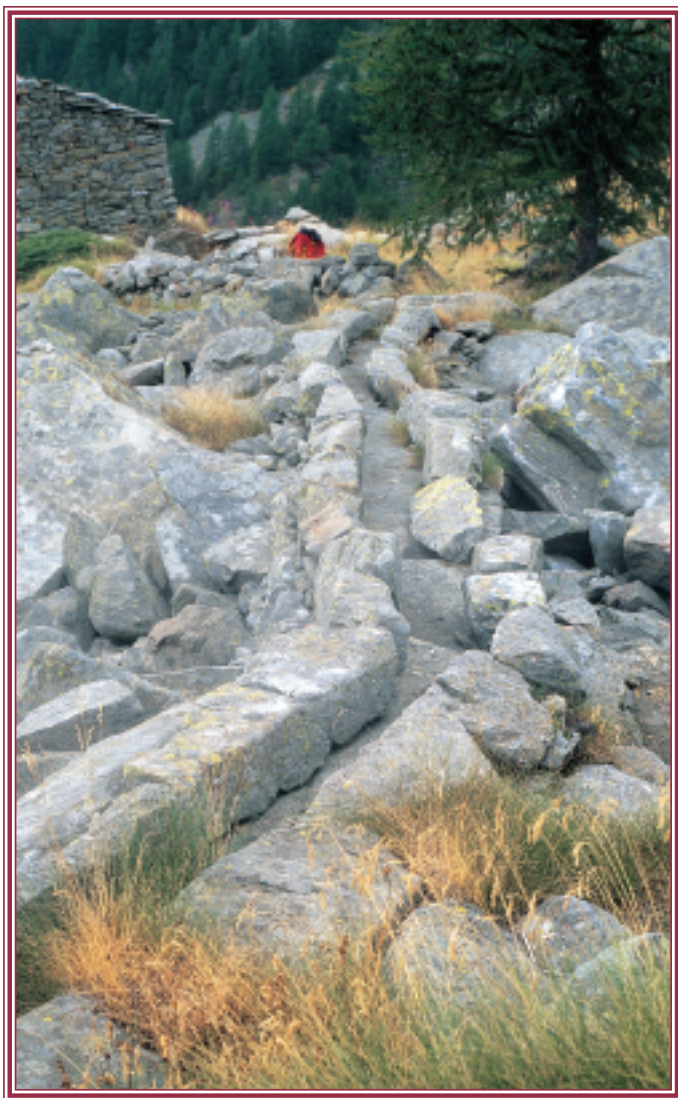
Il Paesaggio è molto di più delle caratteristiche visibili di un territorio. Esso include l'interazione tra l'attività umana e l'ambiente nella loro reciproca evoluzione nel tempo e nello spazio; esso fornisce quell'identità che contraddistingue e diversifica un territorio da tutti gli altri, che connota luoghi e culture locali, usi, costumi, tradizioni e memoria collettiva. Gli elementi fisici, biologici, antropici, sociali, culturali, storici, testimoniali, estetici ed economici fanno parte e definiscono nel loro insieme la nozione di Paesaggio.

Preservare la diversità ed evitare la semplificazione dei paesaggi è l'occasione per creare ambienti favorevoli ad uno sviluppo compatibile con le esigenze delle future generazioni.

<http://www.regione.emilia-romagna.it>

Il paesaggio «disegnato» e «pensato»: per i bambini fino agli anni '70 del secolo scorso, almeno a *Niel* (Gaby), si incidevano su pietre piatte, solitamente in prossimità delle abitazioni d'alpeggio ma non solo anche vicino ai pascoli, linee che disegnavano in pianta la stalla. Stalle di forma rettangolare con al centro nel senso della maggiore lunghezza il corridoio in cui convogliava il liquame e accanto una incisione più piccola, sempre in pianta, raffigurante il fossato (concimaia) per la raccolta del liquame (“*crot*” a Gaby). All'interno di queste stalle ‘disegnate’ i bambini sistemavano le mucche in legno con corna stilizzate, usate nelle battaglie con i compagni di gioco. A volte mancando nella raffigurazione la *casera*, dove i pastori vivono e fabbricano i latticini (l'abitazione e la stalla solitamente sono riuniti in un solo edificio), ne costruivano, accanto alla pianta della stalla, una con piccole pietre sistemate a secco e con bastoncini l'intelaiatura e piccole tegole *lose* per il tetto. Ci sono solo pervenute le incisioni naturalmente, ancora ben visibili nel Vallone di *Niel* e anche su alcune pietre nei valloni laterali di *Issime*. Nella foto una fra le incisioni più interessanti, presenta oltre alla stalla (con apertura sul lato più lungo e con la fossa annessa per la raccolta del liquame) e la cantina dove scorre l'acqua fresca e dove si pone il latte da scremare (o forse la *casera*) molto più piccola, anche la rete di fertirrigazione che s'irradia a partire dalla fossa per la raccolta del liquame per concimare il pascolo *jatz* sottostante la stalla. Sono evidenti i fossi dorsali lungo le linee di pendio e i rami di distribuzione. Un secondo fosso ha origine a lato della stalla, in corrispondenza del corridoio centrale di raccolta delle deiezioni animali. Quando necessario, l'acqua può essere convogliata all'interno della stalla per mezzo di apposite aperture per effettuare la pulizia della medesima e procedere all'irrigazione concimante. Questo gioco per i bambini aveva, nel processo di trasmissione dei sistemi di significato e dei meccanismi d'identificazione, un ruolo fondamentale: tramandava la tecnica dell'allevamento e la cura del territorio.





La rete dei canali di irrigazione e fertirrigazione quali elementi del paesaggio: *Lasoney* – Vallone di Niel (Gaby), canale di derivazione per convogliare le acque ad una casera d'alpeggio. La risorsa del legno, inesistente alla quota degli alpeggi e che più a valle ha permesso la realizzazione di canali ricavati da tronchi, a queste altitudini è stata sostituita da costruzioni in pietra abilmente messe in opera. In questa sezione, per attraversare la pietraia, il canale corre su un muretto a secco che lo rialza rispetto al piano di pietraia, ed è inoltre delimitato da blocchi di pietra squadrate per evitare la dispersione delle acque.

I fossi per l'irrigazione normale e per la fertirrigazione (in *töitschu* chiamati *süni*) costituiscono il complesso sistema vascolare che mantiene in vita l'insediamento pastorale. La rete di fossi è organizzata secondo schemi caratteristici a pettine o a lisca di pesce, con dorsali di distribuzione sviluppati secondo le linee di pendenza e con diramazioni secondarie ad inclinazione costante in funzione dell'inclinazione del terreno.

Questa complessa opera di colonizzazione agricolo-pastorale ha un valore di testimonianza inestimabile. Troppo spesso, infatti, molti fenomeni sono passati inosservati e le loro tracce materiali di rilevanza culturale sono andate perdute per sempre perché legate a un mondo, quello rurale, consi-

derato a torto "minore", vanificandone il valore di testimonianza.

Si segnala a questo proposito la complessa rete di irrigazione del Vallone di San Grato (quattro i canali principali) e le numerose testimonianze materiali, fra le quali - per l'alto valore paesaggistico, per la continuità dell'organizzazione agraria storica e per le soluzioni funzionali all'irrigazione, alla fertirrigazione e alla conservazione/lavorazione del latte - i canali dell'alpeggio di *Toeifi*.

Il sistema della fertirrigazione è praticato negli alpeggi dove il bestiame bovino è stabulato d'estate senza lettiera per mancanza di foglie o di paglia.

Nei *mayens* (*beerga*) e nel piano la stabulazione dei bovini è effettuata su lettiera di foglie secche o di paglia, per produrre il prezioso letame da spargere nei prati e nei campi, con l'uso del forcone e del rastrello, a fine stagione o in primavera. Le deiezioni sono accumulate e lasciate "maturare" nelle concimaie o in mucchi all'aperto. La concimazione era praticata per spargimento in quanto nei *beerga* non erano presenti grandi ruscelli *süni* al fine di stemperare il letame con l'acqua, inoltre le deiezioni unite alle foglie erano più solide, e infine il frazionamento delle proprietà e la posizione stessa degli edifici¹, che non sovrastano sempre le zone prative (come invece è negli alpeggi), impedivano la concimazione irrigante.

Nella fascia di confine fra alpeggi e *mayens* si praticavano entrambe le concimazioni: "In autunno, a fine settembre, prima di restituire il bestiame ai legittimi proprietari (*antalpun*) a *Blackgoavunu* si raccoglievano *d'goarli* (mirtillo rosso, un arbusto molto ramificato con bacche rosse), si tagliavano in rametti lunghi una decina di centimetri poi si mettevano nel fosso di raccolta del liquame all'interno della stalla. Svolgevano la funzione della paglia e delle foglie secche rendendo meno liquido il liquame. Il letame si raccoglieva e si ammicchiava all'esterno, rimaneva così tutto l'inverno; in questo modo i rametti marcivano e si otteneva *achermischt*² (lo strame secondo le zone può anche essere di foglie di acero o di frassino. A *Blackgoavunu* l'unico arbusto disponibile è il mirtillo rosso). In primavera serviva per concimare i campi, nella fattispecie quelli di *Zöin* e i terrazzamenti sopra gli *Hubelmatti* (fra la piana di San Grato e l'alpeggio di *Mattu*). Il concime era trasportato dentro gerle.

Per la concimazione si usava anche sterco di capra *brelle*, per concimare pascoli umidi dove cresce l'erba *lesca*. Concimando con letame di capra l'anno successivo cresce trifoglio. Si afferma che il letame di capra assorbe liquido e rende meno umido il pascolo. (Era concimato il prato verso il valoncetto dietro la baita di *Blackgoavunu* e ai *Bétti* sopra la cantina per il latte verso il monte, dove il terreno è più umido). Il letame di capra si poteva trasportare più facilmente con dei secchi, perché più leggero". (Testimonianza di Aurelio Consol *1964. Issime 26 agosto 2003).

¹ La disposizione e l'organizzazione spaziale degli edifici è sempre rispettosa del minimo ingombro dei terreni a pascolo o a coltivo, ma condizionata anche dalla necessità di proteggersi dalle valanghe. Le abitazioni sono quindi edificate su gibbosità del terreno, su creste e su speroni rocciosi, come gli stessi toponimi evidenziano *Écku* cresta, *Buart* bordo, luogo scosceso.

² Concime per orti e campi, stallatico con molto strame.